

Da 70 anni il maggior poeta scozzese del secolo

Con MacDiarmid in un «pub» di Edimburgo

EDIMBURGO, settembre. Il poeta scozzese Hugh MacDiarmid ha celebrato il suo settantesimo compleanno. Per molti anni, tutti quelli che hanno studiato la sua opera (comprese il più grande dei poeti inglesi, T.S. Eliot) hanno ripetuto che egli è attualmente il maggior poeta scozzese del secolo, e uno dei maggiori di lingua inglese. Nondimeno, solo ora egli comincia a essere largamente conosciuto e onorato, e la sua opera comincia a essere pubblicata in Italia. Perché il mondo è stato così tardo a tribuire il suo riconoscimento a MacDiarmid?

In primo luogo, egli è un umiliato. Il suo poema "Inni a Lenin" fu il più importante esito di una sua ricerca di poesia socialista in lingua inglese, e il meglio uscito. Le ragioni della misura di tale riuscita sono gli oggetti di discussione. Alcuni considerano le opere di ispirazione socialista di MacDiarmid come una perfetta incarnazione delle idee marxiste in poesia; altri la considerano come il tentativo meno riuscito, fra quelli ancora compiuti nel mondo anglo-sassone, di scrivere poesia di ispirazione socialista. Ma anche coloro che si tengono alla seconda posizione, come il critico David Craig, nel suo contributo alla raccolta di saggi su MacDiarmid, pubblicata in occasione del compleanno, ammettono che: «anche solo aver sollevato l'idea di una tale poesia, e averla portata sulla soglia del pieno adempimento, è un risultato altissimo e raro nel mondo di lingua inglese».

In secondo luogo, MacDiarmid è uno scozzese e quel che è peggio — un nazionalista scozzese. La sua opera maggiore — un dramma osservato il Cardo — è un poema sulla Scozia moderna, una feroce e metata critica sulla sua terra. È scritta, come molti importanti di MacDiarmid, in dialetto scozzese aragonabile al neoveneziano in Italia). Questa mescolanza di scottismo e nazionalismo scozzese, espressa in dialetto, costituiva una condanna alla oscurità, nelle condizioni culturali esistenti in Gran Bretagna a poco tempo addietro. Come comunista, MacDiarmid subiva l'ostracismo. Come nazionalista, la pretesa di scrivere poesia seria in dialetto, si poneva al ridicolo.

Ma nonostante queste condizioni sfavorevoli, MacDiarmid si è lentamente fermato come una grande figura di poeta. L'edizione completa delle sue opere apparirà, al principio di quest'anno, ed è tipica della situazione di MacDiarmid essa sia stata pubblicata negli Stati Uniti prima che a Edimburgo.

Non è un caso che il più recente poema di MacDiarmid "Inni a Lenin" sia stato scritto da un ubriaco. Un ubriaco, come si è detto, è l'emblema della Scozia, mentre ubriaco che lo osserva si allinea nella tradizione letteraria e culturale scozzese. La Scozia — come la Francia — non l'Inghilterra.

terra — è un paese in cui la forza e realtà il mito dell'alcool, in questo caso la bevanda nazionale, il whisky. La tradizione poetica scozzese, dal Medio Evo fino allo stesso MacDiarmid, contiene due elementi di cui è opposti, ma strettamente imparentati: da un lato la visione poetica di un mondo duro ed estremamente materiale, ostile alla volontà umana; dall'altro, una vena di fantasia feroce e ingenua, che sembra opposta a quel materialismo, ed è infatti una reazione a esso. Il ruolo storico e culturale dell'alcool in rapporto alla poesia scozzese consisteva nello stimolare tale fantasia.

Era dunque ovvio che il cerchio di MacDiarmid in un libro del suo settantesimo anno, il suo gusto per la bevanda nazionale è vivo come sempre, e la nostra conversazione ha proceduto assieme con l'ingestione di una stupefacente quantità di whisky.

MacDiarmid ha avuto i suoi contatti con il Partito comunista. Lo abbandonò per un certo tempo, ma si rientrò nel 1956, come protesta contro quello che lo abbandonavano in seguito ai fatti d'Ungheria. Tuttavia egli ha ancora una riserva verso il Partito comunista. Il Partito comunista di Gran Bretagna, ma vorrebbe appartenere al Partito comunista di Scozia, e ritiene che il Partito britannico debba favorire questa articolazione dell'organizzazione comunista in Gran Bretagna.

La Scozia — dice MacDiarmid — è politicamente più a sinistra dell'Inghilterra; attualmente in Scozia c'è una maggioranza laburista, mentre la Gran Bretagna nel suo insieme è retta da un governo con-

solida luce nel 1926, la prima parte degli Inni a Lenin nel 1931 e la seconda parte nel '32; la terza parte non è apparsa fino al 1955. Anche nel '55 fu pubblicato in memoria di James Joyce, e nel '56 Confini di pietra e gli Scozzesi liberati regione mineraria scozzese che egli era il solo membro. L'anno scorso egli pubblicò il genere di poesia che desidero.

Il nazionalismo scozzese riscuote oggi per la prima volta qualche autentico successo politico. In una recente elezione parlamentare vicino a Edimburgo, il partito nazionalista ha ottenuto il 25% dei voti. Ho chiesto a MacDiarmid cosa pensasse di questo successo, e delle prospettive del nazionalismo. Per riconoscere che i loro recenti e straordinari incrementi sono dovuti alla seria situazione economica della Scozia, e alla apprensione della borghesia nazionale di fronte al disinteresse del grande capitale britannico e del governo di Londra per questo problema, egli ha voluto sottolineare che il movimento letterario, di cui egli è da tanto tempo il più notevole esponente, ha giocato una parte essenziale nella rinascita del sentimento nazionale. Egli crede anche che la sinistra laburista e comunista in Scozia dovrebbe fare propria la parola d'ordine dell'indipendenza, e cercare l'alleanza con i gruppi più inquisiti della borghesia nazionale, per attuare tale parola d'ordine.

Frattanto la quantità della potenza bevanda nazionale, che aveva lasciato il banco, cominciava a rendere difficile il discorso sulla politica nazionale. Inoltre un continuo flusso di altri scrittori, artisti, giornalisti allargava il cerchio attorno a MacDiarmid, del quale si richiedeva il parere su molti problemi. In Scozia tutti gli avvenimenti culturali hanno luogo, per così dire, in ambiente alcolico, e ci eravamo incontrati nel «pub» che costituisce il centro della vita intellettuale di Edimburgo. Prima che egli cosa si dissolvesse nella marea montante del liquore ho appreso tuttavia che MacDiarmid incontrò Alberto Moravia ed Eugenio Montale (del quale egli apprezza molto l'opera), durante un viaggio che essi fecero anni or sono in Scozia, e li guidò in una visita ai quartieri poveri di Glasgow, per mostrare loro qualche cosa della «vera Scozia».

Personalmente MacDiarmid (o piuttosto Christopher Gray, per usare il suo vero nome, mentre Hugh MacDiarmid è uno pseudonimo letterario) è un uomo estremamente simpatico, universalmente popolare in Edimburgo e in tutta la Scozia. E credo che abbia detto il vero: anche se è ora adorato da una borghesia che gli ha perdonato di essere comunista, non trova più ridicolo il suo nazionalismo, quello che conta è che in gente sia indotta, da questi riconoscimenti, a conoscerlo, a leggere la sua poesia. La Scozia è stata per più di un secolo una provincia, una nazione sepolta, nota al mondo solo attraverso emblemi folcloristici: i tartans (cioè i tessuti di lana a quadri), il gonnellino, la cornamusa, la leggendaria parsimonia degli scozzesi, e così di seguito. Se essa comincerà a essere vista come il paese di MacDiarmid, non sarà più solo una provincia: avrà ricominciato a essere una nazione.

La Scozia — dice MacDiarmid — è politicamente più a sinistra dell'Inghilterra; attualmente in Scozia c'è una maggioranza laburista, mentre la Gran Bretagna nel suo insieme è retta da un governo con-

Tom Nairn



Hugh Mac Diarmid (a sinistra) insieme con Bertrand Russell e la signora Russell durante una dimostrazione per la pace in Trafalgar Square, a Londra

servatore. Certo, la Scozia (come il Galles) ha una grande tradizione di militanza operata i comunisti di Glasgow furono forse il gruppo più importante della formazione del Partito comunista di Gran Bretagna; comunisti del Parlamento per molti anni, e molti dirigenti del Partito laburista e dei sindacati sono stati scozzesi. Una Scozia indipendente diremmo che dunque ben presto una Scozia socialista, crede MacDiarmid, e si porrebbe alla testa della trasformazione socialista della Gran Bretagna nel suo insieme.

La sua attività letteraria data dalla fine della prima guerra mondiale. Egli appartiene al movimento letterario noto come «Rinascenza scozzese» fra il 1920 e il 1930, un movimento che cercò di far risorgere la cultura scozzese dal lungo periodo di stagnazione e decadenza seguito alla grande epoca di Burns e Walter Scott, di Adam Smith e del filosofo David Hume, fra la fine del 700 e l'inizio del 800. Il suo primo volume di poesie — «Annali dei cinque sensi» — apparve nel 1923. Un ubriaco osserva il Cardo

terno del romanzo tradizionale viene nettamente sottovalutata; gli si nega alla fine un vero «mondo nuovo» e gli si riconosce come antica fede e certezza l'esistenza dell'arte come di un mondo a sé, con tutto ciò che di evasivo e involontario questo comporta.

«Inoltre bisogna dire che il Flora riesce ad esercitare con successo in molte pagine la sua «ultima» tentata e rianata; pensiamo soprattutto a certe notazioni sul terreno dello stile e del linguaggio, a certe confutazioni di giudizi critici troppo prezzamboni psicanalitici e «biologici», infine all'individuazione del gioco verbale e dell'«in-silva» intellettuale in certe parti della arte di Joyce. Il che riconferma le doti caratteristiche del critico scomparso anche su di un terreno così lontano dai suoi più specifici interessi.

g. c. f.

PREMIO OMEGA 1962

Einaudi

I DANNATI DELLA TERRA

Letteratura

Un dibattito aperto nella rubrica delle lettere Critici e lettori di fronte a vecchio e nuovo

Da qualche settimana nella rubrica «Lettere dei lettori», sull'Unità di Milano, si svolge un dibattito su «vecchio» e «nuovo» in arte. Numerosi compagni vi hanno partecipato — Maddalena di Pieve, Ligorio, Giovanni Ferraris di Verelli, Franco Gherardi di Ravenna, Elda M., e Antonio Galimberti di Milano, Giovanni Amico di Torino, e altri — e finora la discussione ha sottolineato numerosi aspetti positivi fra i quali un vasto interesse per la cultura nei compagni che seguono il nostro giornale.

Vediamo in quali termini si sia impostato il dibattito. Nella sua lettera uno di questi compagni osservava che fra i collaboratori delle rubriche artistiche e culturali esiste la tendenza a imporre una scelta fra vecchio e nuovo — a preponderanza favorevole all'ultimo. Anzi, aggiungeva questo lettore, critici e collaboratori manifestano «la pretesa di voler imporre ai lettori i loro gusti, le loro scelte, le loro valutazioni e infine i loro giudizi», ma in una unica direzione per cui, quando si tratta di «vecchio» i commenti diventano sbrigativi, come con un ospite indesiderato.

«vecchio» e «nuovo» in arte. Numerosi compagni vi hanno partecipato — Maddalena di Pieve, Ligorio, Giovanni Ferraris di Verelli, Franco Gherardi di Ravenna, Elda M., e Antonio Galimberti di Milano, Giovanni Amico di Torino, e altri — e finora la discussione ha sottolineato numerosi aspetti positivi fra i quali un vasto interesse per la cultura nei compagni che seguono il nostro giornale.

Vediamo in quali termini si sia impostato il dibattito. Nella sua lettera uno di questi compagni osservava che fra i collaboratori delle rubriche artistiche e culturali esiste la tendenza a imporre una scelta fra vecchio e nuovo — a preponderanza favorevole all'ultimo. Anzi, aggiungeva questo lettore, critici e collaboratori manifestano «la pretesa di voler imporre ai lettori i loro gusti, le loro scelte, le loro valutazioni e infine i loro giudizi», ma in una unica direzione per cui, quando si tratta di «vecchio» i commenti diventano sbrigativi, come con un ospite indesiderato.

«vecchio» e «nuovo» in arte. Numerosi compagni vi hanno partecipato — Maddalena di Pieve, Ligorio, Giovanni Ferraris di Verelli, Franco Gherardi di Ravenna, Elda M., e Antonio Galimberti di Milano, Giovanni Amico di Torino, e altri — e finora la discussione ha sottolineato numerosi aspetti positivi fra i quali un vasto interesse per la cultura nei compagni che seguono il nostro giornale.

Vediamo in quali termini si sia impostato il dibattito. Nella sua lettera uno di questi compagni osservava che fra i collaboratori delle rubriche artistiche e culturali esiste la tendenza a imporre una scelta fra vecchio e nuovo — a preponderanza favorevole all'ultimo. Anzi, aggiungeva questo lettore, critici e collaboratori manifestano «la pretesa di voler imporre ai lettori i loro gusti, le loro scelte, le loro valutazioni e infine i loro giudizi», ma in una unica direzione per cui, quando si tratta di «vecchio» i commenti diventano sbrigativi, come con un ospite indesiderato.

Etichette

L'accusa è piuttosto grave. Vorrei limitarmi, quindi, ad un chiarimento. Non potendo riassumere, per necessità di cose, tutti gli interventi, mi asterrò dal riferire sui «vecchi» e «nuovi» e «gusti», i livelli e le esigenze di cultura che affiorano. Alcuni compagni si richiamano all'arte di Manzoni, Leopardi, Tolstoj che sarebbe «la vera grande arte»; altri si rifanno a Maikovski e a Picasso, i quali anticiperebbero una «civiltà» veramente «nuova».

Bisogna intendersi, e insistere in particolare sulla questione di principio. Si pone, anzitutto, un problema di giornale, che non definito giornalistico, nel senso tradizionale, per evitare anche quanto di demagogico nasconde o vorrebbe nascondere quel termine di «vecchio» e «nuovo» quando si riferiscono a maggioranze immaginarie o a quanto può essere arretrato e retrovo nelle posizioni di grandi strati sociali. Un giornale codino. Il suo dovere è di aiutare i propri lettori a formarsi un'opinione sulla arte e sulla vita di un partito che Gramsci vedeva come «intellettuale collettivo». In questo senso il giornale ha anche un impegno diretto verso i lettori proprio per quello che risulta essere il «nuovo» in ogni campo.

Così, anche in occasione di ricorrenze storiche fondamentali, anzitutto il giornale parlerà, per necessità di cose, della storia che viviamo: la lotta per la pace e il socialismo, la lotta anticoloniale, la lotta sindacale, il pericolo atomico. Gli insegnamenti del passato, anche per quanto riguarda quelle lotte e alla vita di un partito che Gramsci vedeva come «intellettuale collettivo». In questo senso il giornale ha anche un impegno diretto verso i lettori proprio per quello che risulta essere il «nuovo» in ogni campo.

Così, anche in occasione di ricorrenze storiche fondamentali, anzitutto il giornale parlerà, per necessità di cose, della storia che viviamo: la lotta per la pace e il socialismo, la lotta anticoloniale, la lotta sindacale, il pericolo atomico. Gli insegnamenti del passato, anche per quanto riguarda quelle lotte e alla vita di un partito che Gramsci vedeva come «intellettuale collettivo». In questo senso il giornale ha anche un impegno diretto verso i lettori proprio per quello che risulta essere il «nuovo» in ogni campo.

Neologismi

Certo oggi i filoni di ricerca in arte e letteratura si sono moltiplicati. Spesso, per la produzione che si presenta, siamo costretti a parlare di esperimenti, di dubbi o di confusioni. In polemica con l'ultimo «Menno» noi stessi abbiamo parlato criticamente di «freschezza del neologismo». Cosa vorrebbero alcuni lettori che ignorassimo gli avvenimenti, senza impegnarci nella lotta ideale, trincerandoci in una posizione a tendente? Ugualmente un critico del giornale non può che dare un contributo alla formazione dei compagni, non sostituirsi ad essi. Non si tratta di imporre scelte, e del resto mi pare di aver indicato qui che scelte si compiono, in cultura, di fronte al presente. I lettori aiuteranno di più precisando le loro critiche su eventuali metodi di imposizione di giudizi. In realtà come un critico non può rimproverare all'artista di appiombare i suoi mezzi, la sua conoscenza, il mondo, la sua partecipazione alla vita per esprimersi in opere nuove, per non irrigidirsi nell'imitazione, nell'arcadia o non finire nell'artigianato, essendo l'arte un fare e non un ripetere, così contestare al critico di dare attenzione all'arte che si sviluppa è quanto meno singolare. Significa, esattamente, rimproverargli di fare il proprio dovere verso i propri lettori, e partecipare, nei limiti del suo possibile e con loro alla lotta per la costruzione di una nuova cultura.

Michele Rago

ed ecco che si finiva col gettare il bambino insieme con l'acqua del bagno, e opere fondamentali del nostro secolo, opere che ricevano la forma di Berg, Hindemith, Webern, Schönberg, e finalmente di Stravinskij, Prokofiev e Bartók, venivano celermente etichettate di decadentismo e assai raramente trovavano la strada all'esecuzione pubblica.

Non c'è bisogno di insistere sull'irrazionalità di queste posizioni. Ma ci voleva qualcosa di nuovo, un atto di coraggio che inducesse a rivedere, ad abbandonare lo schematico per metterci senza pregiudizi di fronte alla realtà. Questo atto di coraggio è stato quello di generare, in un'atmosfera di libertà, di posizioni nuove, in tutto il mondo, un processo di trasformazione seria e obiettiva di un'intera cultura musicale del nostro secolo.

La prova migliore del successo di questa direzione è stata data, quest'anno forse ancor più che l'anno scorso, dall'esperienza dell'Autunno di Varsavia: nei giovani musicisti polacchi ci sembra che la coscienza di ciò che è di positivo nell'arte di oggi si faccia sempre più chiara. Sempre meno appariscente risulta l'adeguamento esteriore a certe mode, sempre più netta la condanna di certe ideologie annichilatrici che si sono impadronite in occidente di alcune correnti musicali sempre più solide grazie all'altro canto la assunzione di quegli elementi di nuovo che oggi nella musica, da Schönberg a Webern fino ai maggiori esponenti

Intervista-lampo con lo scrittore

Bevilacqua prepara «La slandra»



Intervista-lampo con Alberto Bevilacqua, il giovane scrittore emiliano che ha di recente pubblicato, con una città in amore, la sua opera prima di narrativa, dopo aver militato per qualche tempo soltanto nel campo della poesia.

— Contento del successo del tuo primo romanzo?

— Certamente. Una città in amore ha incontrato soprattutto consensi cordati, e ne sono contento perché la mia voleva essere soprattutto una testimonianza di affetto e cordialità al popolo emiliano.

— Si parla di una trasposizione cinematografica del tuo romanzo. Cosa puoi dire?

— La vedo con molto interesse, anche se nessun particolare è stato ancora definito. Il regista dovrebbe essere o Vaccini o Lizzani. Nell'abbozzo di sceneggiatura che si è preparato c'è la determinazione di far emergere quale protagonista dell'opera Guido Picelli, quel grande combattente antifascista la cui figura, nel romanzo, resta purtroppo limitata. Nel film, invece, il Picelli dovrebbe diventare il simbolo della Resistenza, che ha portato l'Italia, il nostro spirito libero e democratico, in Europa per oltre vent'anni di dittatura.

— Stai già preparando un altro romanzo?

— Sì, ma ancora sono nella fase di elaborazione e mi è un po' difficile parlarne. Si tratta di una storia singolare — della quale ho già pronti alcuni capitoli — che si svolge sempre in Emilia, forse ancora a Parma, negli ambienti popolari che mi sono cari, e che ha per protagonista una donna che reagisce al clima di «neocapitalismo» nel quale vive, facendosi anima e quindi interprete, delle esigenze dei suoi amici.

— E' una protesta di carattere ideale, naturalmente?

— In un certo senso. In parecchie città dell'Emilia, oggi, si riflette la situazione dell'Italia contemporanea: la sempre più netta contrapposizione tra la zona popolare e quella industrializzata e ricca. La città popolare è chiusa nelle sue difficoltà, l'altra è in continua ma contraddittoria espansione. Quella popolare è la parte autentica, l'altra corre sempre il pericolo di snaturarsi. Due mondi distinti, contrapposti, che tuttavia non soltanto coesistono pur così lontani nello spirito e nella vita, ma che hanno continui e reciproci rapporti. Ed è proprio in questa impossibilità di definizione del rapporto tra i due mondi che è racchiusa la chiave per comprendere la figura di questa donna.

— E' lei che darà il titolo al romanzo?

— Non so ancora dirlo. Lei, per me, è la slandra. In Emilia prima si chiamava così la «dominaccia»; oggi, invece, per noi la slandra è sinonimo di donna estrosa, che esce dalla convenzione, soprattutto combattiva e coraggiosa.

g. f. p.

Il Festival di Varsavia Musica e cultura in Polonia

Parlare del Festival Internazionale di Musica Contemporanea di Varsavia significa parlare, ormai, di tutta la situazione musicale odierna, di quella che riceve la forma di Berg, Hindemith, Webern, Schönberg, e finalmente di Stravinskij, Prokofiev e Bartók, venivano celermente etichettate di decadentismo e assai raramente trovavano la strada all'esecuzione pubblica.

Non c'è bisogno di insistere sull'irrazionalità di queste posizioni. Ma ci voleva qualcosa di nuovo, un atto di coraggio che inducesse a rivedere, ad abbandonare lo schematico per metterci senza pregiudizi di fronte alla realtà. Questo atto di coraggio è stato quello di generare, in un'atmosfera di libertà, di posizioni nuove, in tutto il mondo, un processo di trasformazione seria e obiettiva di un'intera cultura musicale del nostro secolo.

La prova migliore del successo di questa direzione è stata data, quest'anno forse ancor più che l'anno scorso, dall'esperienza dell'Autunno di Varsavia: nei giovani musicisti polacchi ci sembra che la coscienza di ciò che è di positivo nell'arte di oggi si faccia sempre più chiara. Sempre meno appariscente risulta l'adeguamento esteriore a certe mode, sempre più netta la condanna di certe ideologie annichilatrici che si sono impadronite in occidente di alcune correnti musicali sempre più solide grazie all'altro canto la assunzione di quegli elementi di nuovo che oggi nella musica, da Schönberg a Webern fino ai maggiori esponenti

Parlare del Festival Internazionale di Musica Contemporanea di Varsavia significa parlare, ormai, di tutta la situazione musicale odierna, di quella che riceve la forma di Berg, Hindemith, Webern, Schönberg, e finalmente di Stravinskij, Prokofiev e Bartók, venivano celermente etichettate di decadentismo e assai raramente trovavano la strada all'esecuzione pubblica.

Non c'è bisogno di insistere sull'irrazionalità di queste posizioni. Ma ci voleva qualcosa di nuovo, un atto di coraggio che inducesse a rivedere, ad abbandonare lo schematico per metterci senza pregiudizi di fronte alla realtà. Questo atto di coraggio è stato quello di generare, in un'atmosfera di libertà, di posizioni nuove, in tutto il mondo, un processo di trasformazione seria e obiettiva di un'intera cultura musicale del nostro secolo.

La prova migliore del successo di questa direzione è stata data, quest'anno forse ancor più che l'anno scorso, dall'esperienza dell'Autunno di Varsavia: nei giovani musicisti polacchi ci sembra che la coscienza di ciò che è di positivo nell'arte di oggi si faccia sempre più chiara. Sempre meno appariscente risulta l'adeguamento esteriore a certe mode, sempre più netta la condanna di certe ideologie annichilatrici che si sono impadronite in occidente di alcune correnti musicali sempre più solide grazie all'altro canto la assunzione di quegli elementi di nuovo che oggi nella musica, da Schönberg a Webern fino ai maggiori esponenti

Parlare del Festival Internazionale di Musica Contemporanea di Varsavia significa parlare, ormai, di tutta la situazione musicale odierna, di quella che riceve la forma di Berg, Hindemith, Webern, Schönberg, e finalmente di Stravinskij, Prokofiev e Bartók, venivano celermente etichettate di decadentismo e assai raramente trovavano la strada all'esecuzione pubblica.

Non c'è bisogno di insistere sull'irrazionalità di queste posizioni. Ma ci voleva qualcosa di nuovo, un atto di coraggio che inducesse a rivedere, ad abbandonare lo schematico per metterci senza pregiudizi di fronte alla realtà. Questo atto di coraggio è stato quello di generare, in un'atmosfera di libertà, di posizioni nuove, in tutto il mondo, un processo di trasformazione seria e obiettiva di un'intera cultura musicale del nostro secolo.

La prova migliore del successo di questa direzione è stata data, quest'anno forse ancor più che l'anno scorso, dall'esperienza dell'Autunno di Varsavia: nei giovani musicisti polacchi ci sembra che la coscienza di ciò che è di positivo nell'arte di oggi si faccia sempre più chiara. Sempre meno appariscente risulta l'adeguamento esteriore a certe mode, sempre più netta la condanna di certe ideologie annichilatrici che si sono impadronite in occidente di alcune correnti musicali sempre più solide grazie all'altro canto la assunzione di quegli elementi di nuovo che oggi nella musica, da Schönberg a Webern fino ai maggiori esponenti

Parlare del Festival Internazionale di Musica Contemporanea di Varsavia significa parlare, ormai, di tutta la situazione musicale odierna, di quella che riceve la forma di Berg, Hindemith, Webern, Schönberg, e finalmente di Stravinskij, Prokofiev e Bartók, venivano celermente etichettate di decadentismo e assai raramente trovavano la strada all'esecuzione pubblica.

Non c'è bisogno di insistere sull'irrazionalità di queste posizioni. Ma ci voleva qualcosa di nuovo, un atto di coraggio che inducesse a rivedere, ad abbandonare lo schematico per metterci senza pregiudizi di fronte alla realtà. Questo atto di coraggio è stato quello di generare, in un'atmosfera di libertà, di posizioni nuove, in tutto il mondo, un processo di trasformazione seria e obiettiva di un'intera cultura musicale del nostro secolo.

La prova migliore del successo di questa direzione è stata data, quest'anno forse ancor più che l'anno scorso, dall'esperienza dell'Autunno di Varsavia: nei giovani musicisti polacchi ci sembra che la coscienza di ciò che è di positivo nell'arte di oggi si faccia sempre più chiara. Sempre meno appariscente risulta l'adeguamento esteriore a certe mode, sempre più netta la condanna di certe ideologie annichilatrici che si sono impadronite in occidente di alcune correnti musicali sempre più solide grazie all'altro canto la assunzione di quegli elementi di nuovo che oggi nella musica, da Schönberg a Webern fino ai maggiori esponenti

Giacomo Manzoni